





ESISTO E DIVAGO



Nadia Sotgia

ESISTO E DIVAGO



Primera edición: septiembre de 2020

© Comunicación y publicaciones Caudal, S. L.

© Nadia Sotgia

ISBN: 978-84-18366-80-2

ISBN digital: 978-84-18366-81-9

Depósito legal: M-2132-2020

Editorial Adarve

c/ Ros de Olano 5

28002 Madrid

[info@editorial-adarve.com](mailto:info@editorial-adarve.com)

[www.editorial-adarve.com](http://www.editorial-adarve.com)

Impreso en España

*“Quello che non succede in cento  
anni, può succedere in un giorno”.*  
*Proverbio Popolare Sardo.*





## CARO LETTORE

Sono un'ansiosa, quindi mi avvalgo della facoltà, che è più una scuola di pensiero forse immaginaria, di rispondere nel caso a domande che possono sorgere dopo la lettura, considerando però, che ciò che è scritto da me stessa, rappresenta anche per me una serie di domande senza il punto che interroga, anche se poste e stese in maniera affermativa.

Caro lettore, se dovessi arrabbiarti perché ti sfuggo, immedesimati in me e non pensarci, oppure pensa che ognuno di noi non si capisce mai del tutto.

L'ho scritto che pensavo a me e a nessun destinatario, a cuor leggero. Sì, siamo anche tutti giusti perchè sbagliati, ma in tanti, più di quelli che pensate, sono sbagliati a fin di bene entro certi limiti che ognuno stabilisce per sè. Certe risposte è meglio capirle senza sofferenza, ad ogni modo,

quando ci passi attraverso, capisci meglio e te ne ricordi. Non l'ho scritto pensando a voi, ma l'ho scritto con voi. Ispirato dall'amore e quindi collerico. Non ho una vita migliore, tragica, peggiore rispetto alla vostra, ma credo nell'importanza della vita di ogni essere, specie se questa può essere raccontata con lo scopo di accendere un focolare, come speranza negli altri o calore umano, o come strumento per comprensione di persone che sono semplicemente diverse ma normali e non particolari o speciali come dite delle volte. Ad ogni modo ho passato anche momenti felici e comici, ho sempre reagito al disturbo, non mi sono mai adagiata, mai ho accusato qualcuno credendo che ne fosse la causa, anche se forse ha contribuito. Quest'autobiografia mi dà valore, è formata da tratti salienti volutamente ristretti in episodi, ed è un paradosso il fatto che l'ho scritta proprio io che ho grossi problemi di autostima. Ci son tratti di sana vanità ma solo perché sono un'artista, forse troppi io, ma io lo trovo bella così, perché finalmente riesco a dire "io".

La notte era dall'altra parte del cielo ma in ogni modo io ero collegata, affine ad un mondo talmente profondo e finalmente noto da sentirmi forte quanto debole. Le mie energie erano notevoli ma di fatto non riuscivo a stare in piedi per la sensazione di vita e l'opprimenza della morte. Io ero parte del tutto. E per esser parte del tutto avevo dovuto riconoscere di essere niente. Mi sfamavo con l'aria e dormivo sveglia. Un vuoto senza tempo si era insediato nella mia mente, solo in quel momento capivo la mia ossessione nel guardarmi dentro, sempre più a fondo, vivisezionando ogni percezione al punto di vedermi dall'esterno, spartizione di corpo e anima, raccolta nell'illuminazione di un giorno. Le sensazioni non possono diventare parole senza perdere l'autenticità, tanto più si avvicinano alla forma e più divengono spurie e sfuggenti.

Ora sono lì, nel perno dell'esistenza perpetuo. I piedi sono pieni di terra. Indosso abiti da ufficio e guardo il gregge, scorgo la pecora che sicuramente è malata altrimenti quel corvo non si sarebbe posato sul suo dorso sfilacciato. Mi avvicino e lei scappa. Credo fosse la rappresentazione più genuina dello Yin e dello Jang, quel gregge candido e il corvo nero. In ogni bene c'è un po' di male, ma non sempre il male ha un colore scuro, ma è anche vero che il corvo si ciba di carcasse. Certo, quella pecora poteva essere malata e il corvo doveva annunciare la sua fine, assumendosi il compito di messaggero di morte. Mi guardo, ho pantaloni neri e maglia bianca, giusto. Gli occhi son dolenti ma non smetto di guardare l'orizzonte e il creato. Io sono dentro e io sono fuori. Io sono parte del mondo ma io non ho più un io, il mio ego non esiste, senza effigie. La pecora potrebbe infettare il gregge. Vado a dirlo, misurando i passi in ampie falcate da spirito irrequieto. C'è un pericolo e devo riferirlo, ma è chiaro che la mia deduzione non ha prove abbastanza concrete. Apro il cancello verde, ciottolato in pietra, attenta a non cadere, le ginocchia? Chi ha più delle ginocchia? E perché prendersi il

compito del portatore di morte, perché sottrarre il ruolo al corvo? Mi affaccio alla porta.

-Zia!

-Che c'è?

-Oggi dobbiamo andare in ufficio?

-Ma che domande mi fai, Nadia?

-Sono sicura che quelle pecore hanno bisogno di essere allontanate da quella del corvo, proprio quella lì! Aveva sopra il corvo e quando la inseguivo quasi strisciava come un invertebrato.

-Nadia, tu non stai bene.

-Io sto bene, perché non mi credi? Dillo a nonno.

-Come fai a capire certe cose?

A nulla valeva il mio sforzo di farle capire ciò che sentivo e perché ci credevo.

La vita mi scorreva davanti come se avessi sfidato la conoscenza attraverso la meditazione, sono andata troppo in là dove non è consentito andare, però di fatto, sentivo la testa pesante che mi cadeva nello stato soporifero di chi sogna troppo, apparentemente stanca, il mio cervello schizzava immagini di vita già percorsa, come se la dovessi rivivere prima di esalare l'ultimo respiro, crollo fisico e mentale. Sono seduta alla scrivania ma sono altrove, mi cade la testa in un mondo

che mi è appartenuto, che ho rievocato con tutta me stessa ogni giorno, che trova finalmente uno spazio nel suo ripetersi, tessere d'un rompicapo di ricongiunzione all'essenza stessa e propria del sussistere, in modo incalzante, spasmodico, nelle percezioni che avevo trovato e nelle vicissitudini che m'erano appartenute.

Ora indosso un grembiule rosa, profumo di rosa e ho la gonna, ma sto a gambe aperte, non avverto tanta distanza dalla terra, le mie gambe terminano subito con un paio di scarpette nere. Perché gli altri hanno un grembiule azzurro? Sicuramente è perché sono bambini ed io sono bambina, ma anche perché in bagno loro stanno in piedi ed io seduta. Sto sempre zitta e durante la ricreazione non faccio che guardarli, ma non comunico. Osservo il loro comportamento forse per inserirmi. I banchi sono di ogni tonalità di color pastello, le finestre ampie e il cortile è pieno di giochi, luci e ombre d'albero, quando arriva il dopo pranzo io non dormo, penso nella brandina verde, mentre gli altri bambini disturbano chi invece vuol riposare. Torno a casa, mia madre vuole uscire, ma io no, voglio restare lì a disegnare le bambole con i vestiti belli. Mio fratello mi infasti-

disce sempre, ma molto spesso balliamo. Mamma ci riprende tutto il tempo con la videocamera, lui è un grande presentatore, anche fotografo. Canto le canzoni e me le invento. Ne invento una che dice che sono allergica, la canto prima di andare in campagna. Ho trovato un'amica d'asilo, finalmente posso giocare anche io. Insieme rubiamo i gessetti dall'armadio quando tutti gli altri sono a fare ricreazione, però se provo a giocare con altri bambini lei si arrabbia, ma questo lo dicono i grandi. Ora lei non c'è più però ho nuove amicizie, mi diverto ma mi offendo quando cambiano le regole del gioco a loro favore. Mi sono appena scontrata con un albero, perché quel bambino ci stava rincorrendo tutti quanti con uno scarafaggio ed io guardavo indietro. Canto le canzoni a Carnevale, indosso un abito azzurro che ha un mantello meraviglioso, gli altri bambini battono le mani quando finisco. Ho anche un fidanzato, ci diamo la mano. Gioco in piazzetta quando vado via dall'asilo, son quasi tutti bambini loro. Quando è Estate vado nel paese di montagna, con mia nonna posso camminare sui muretti in pietra e disegnare con i pinoli, ma devo far attenzione alla resina, macchia. I pini sono capanna apparente

per la nuca, sorvegliano. A volte facciamo delle cassette col cartone, andiamo all'ospizio dove ci offrono il gelato, sempre alle quattro pomeridiane. Non mi piacciono i vecchi perché mi fanno paura. Non mi piacciono i neri perché mi sembrano sporchi. A Settembre si mangiano le more e quando torno all'asilo mi fanno scrivere le lettere senza motivo a ripetizione: non capisco molto questo compito. Recito a Natale come protagonista e sgomito suggerendo la battuta quando gli altri bambini non se la ricordano. La piccola fiammiferaia. Torno a casa e c'è mio padre che mi ha comprato qualcosa dall'edicola, lo abbraccio felice e mi fa giocare. Qualcosa da colorare, che bello! Porto i Gerini all'asilo, mi ammalo, quando rientro muoiono perché gli hanno dato da mangiare i cracker. Mi diverto ad uccidere le formiche, attirandole con pezzetti di pane in una custodia di caramelle in plastica rigida, metto l'acqua e le guardo mentre affogano. Mi piace scavare nella terra per cercare i vermi, una volta scovati li metto in un barattolo di latta. Suono i campanelli e scappo. Casa in costruzione, mi dice di togliere le mutande...

-Zia devi darmi qualcosa, ho ansia.